

L'Astrolabio n. 8 del 1978

Ruolo delle alleanze sociali: oggi come nel primo dopoguerra

di Carlo Vallauri

Al convegno indetto dall'Istituto socialista di studi storici sul tema *Rivoluzione e reazione nel primo dopoguerra- 1917-1924* sono riemersi alcuni temi già affrontati dalla storiografia ma spesso offuscati da pregiudiziali che tendevano a giustificare od esaltare indipendentemente da riscontri precisi sui dati di fatto. Nei tre giorni di relazioni e dibattiti a Perugia si è invece cercato di approfondire una analisi di più vasto respiro al fine di puntualizzare, nel confronto tra diverse esperienze dell'Europa centrale ed orientale, le ragioni che nei diversi paesi hanno condotto a contrastanti esiti, dalla rivoluzione sovietista vittoriosa in Russia ai tentativi falliti di Germania e d'Ungheria, al trionfo della reazione in altri contesti.

Particolare risalto ha acquistato nella disamina dei conflitti nelle molteplici realtà il ruolo dei ceti medi, soprattutto agrari in quanto dalla loro disponibilità a favorire determinati corsi economici e politici è derivata in misura notevole la dislocazione decisiva delle forze sociali ai fini della formazione di un certo tipo di regime.

Il mito del bolscevismo agì in due sensi: da un lato come speranza di ripetere in condizioni diversificate da quelle storiche della Russia un itinerario capace di portare allo sradicamento delle vecchie strutture ed all'avvio di costruzione di un "mondo nuovo", con l'eliminazione dello sfruttamento da parte del grande capitale privato, dall'altro come ingigantimento delle piccole e grandi paure provocate dall'*avvento del comunismo* e conseguente timore non solo dell'instaurazione di regimi rivoluzionari ma anche di strade riformistiche al termine delle quali appunto si temeva di trovare ancora lo "spettro" del comunismo.

Tale divaricazione, di speranze e di paure, spiega come da un lato si sia guardato alla "rivoluzione" prescindendo dalle situazioni concrete e senza portare a fondo l'analisi dei rapporti di classe e delle possibilità quindi delle alleanze sociali necessarie per conseguire il "rovesciamento", mentre dall'altro, per fugare i "pericoli" del "cambiamento" si siano inaspriti i rapporti tra le classi sino a giungere a regimi apertamente reazionari. Significative al riguardo le esperienze della Germania (illustrata da M.L. Salvadori), dell'Ungheria (L. Valiani), dei paesi balcanici.

Una differenza fondamentale riscontrata riguarda la posizione dei contadini, il cui legame di interessi con la classe operaia in Russia ha consentito un'alleanza sulla quale Lenin e Trotskij hanno potuto impiantare il "salto" di regime, mentre altrove le preoccupazioni per la proprietà e l'uso della terra hanno favorito la formazione di blocchi sociali moderati, sui quali si è poi innestato un regime conservatore e spesso autoritario.

Naturalmente lo studio di quegli eventi, anche per quanto concerne l'Italia, non poteva non ricondurre a valutazioni più direttamente connesse agli ulteriori sviluppi delle vicende nei rispettivi paesi: la tendenza alla "reazione" vista infatti come frutto della rivoluzione mancata o fallita. D'altro canto è anche vero che l'irripetibilità dell'esperienza sovietica chiama in causa la complessità delle relazioni sociali e politiche esistenti là dove appunto la rivoluzione è caduta perché la si è intesa come momento esaltante, unico e definitivo, capace di inverare, in una breve stagione vittoriosa, antiche aspirazioni alla "palingenesi", mentre le difficoltà che si sono incontrate in Russia indicano chiaramente come al contrario la rivoluzione vada intesa quale lungo e contorto "processo" di modificazioni, alla cui determinazione i vari gruppi sociali partecipano con il pieno dispiegamento dei loro interessi.

Bene allora ha visto Roberto Vivarelli, per quanto concerne l'Italia, le conseguenze di una incomprendimento delle condizioni reali del paese da parte delle forze che confusamente puntavano alla "rottura": incomprendimento nei confronti di ceti e settori della popolazione, il cui concorso sarebbe stato indispensabile non solo per portare avanti una linea "rivoluzionaria" ma anche per avviarsi verso una logica delle "riforme". Il saldarsi degli interessi del grande capitale con la naturale spinta alla conservazione dei piccoli proprietari e dei ceti medi urbani è la conseguenza non solo della più spregiudicata azione dei gruppi agrari ed industriali ma anche degli errori dei partiti di sinistra e della proiezione psicosociale dell'uomo medio, irretito già da allora nella spirale della "interazione" sociale quale sistema risolutore dei conflitti.

Tra gli errori dei partiti di sinistra non includeremmo però quello vistosamente presentato da Piero Melograni quando ha cercato di dimostrare che il PCI sarebbe sorto “allo scopo di istituire un esercito fedele al Comintern” (come si legge nella sua relazione), in quanto se è vero - come ha detto Giorgio Petrocchi occupandosi della diplomazia leninista - che da Brest-Litovsk inizia una tendenza che cercherà di utilizzare una sorta di “coesistenza pacifica” a favore della difesa della rivoluzione vittoriosa in Urss, è anche vero che la crisi del movimento socialista italiano con le contrastanti spinte che porteranno alle scissioni di Livorno (1921) e di Roma (1922), rispettivamente a sinistra e a destra del PSI, sono lo specchio (questo sì fedele) della realtà composita e drammatica del movimento operaio italiano, della sua incapacità di elevarsi in quel periodo ad una comprensione più ampia dei termini della situazione. E proprio gli errori commessi nel primo dopoguerra - aggiungiamo - spiegano le posizioni ben altrimenti responsabili assunte dai partiti di sinistra nel secondo dopoguerra, e possiamo dire sino ad oggi, quando l'esclusione dalla maggioranza non è stato il prodotto di una scelta aprioristica negativa da parte della sinistra ma il calcolo preciso di concreti interessi interni ed internazionali antagonisti alla classe operaia ed ai suoi possibili alleati.

Il discorso riconduce quindi al problema dei rapporti tra le classi e alla possibilità della formazione di un “blocco storico”, per restare alla accezione gramsciana, attraverso il quale operare per un cambiamento sulla base della aggregazione degli interessi omogenei di diversi strati sociali. Se allora non aver compreso che molti interessi anticapitalistici potevano essere indirizzati in uno sforzo comune di mobilitazione e di lotta favorì l'aggregazione attorno al grande capitale di gruppi mediani adesso il problema è quello di intendere in quale forme si possa modificare un assetto sociale che ha portato ad una crescente diversificazione dei redditi con una specie di guerra di “tutti contro tutti” sostituendo a questa “giungla” una linea di rinnovamento.

Saper scegliere tra i tanti nodi di un groviglio che appare inestricabile i fili di una linea coerente di alleanze sociali, in una prospettiva realistica di comportamenti, appare infatti l'indicazione più chiara che viene da una lettura non preconcepita degli avvenimenti di ieri.

Avere richiamato gli storici, ma non solo essi, ad una riflessione su fatti attorno ai quali si muovono ancora passioni emotive è un merito indubbio. Si tratta adesso di proseguire questo ripensamento grazie all'apporto di altri contributi: in tale senso vanno accolte le osservazioni di Gaeta ed Arfè e di altri studiosi intervenuti nel dibattito (come Vigezzi ed Agnolotti) circa lo sviluppo di ricerche, che possano aiutare a comporre un mosaico più completo della storia d'Europa in quel tormentato periodo, anche mediante il ricorso a “storie intrecciate” e ad una interdisciplinarietà di apporti.